

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
mercoledì 21 novembre 2007

Unità
10
COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Ve la spiego io la strategia del Cavaliere

Cara Unità, il leader di Forza Italia e dell'ormai fu Casa delle Libertà, centro-destra o come lo si voglia chiamare, sta segnando forse il secondo gol, simile a quello del 1994, con l'annuncio della volontà di far nascere un nuovo partito. Forse si sta sottovalutando troppo l'operazione di queste ore, così come fu nel 1994 quando ci si limitò ad attaccare l'uomo Berlusconi non vedendo che il vuoto, per definizione, può essere riempito da tutto ciò che risponde alla logica di capire con cosa esso possa essere riempito. Allora fu riempito di anticommunismo e di un presunto spirito nuovo in politica, oggi verrà quasi certamente riempito con tre slogan tanto semplici e immediati, quanto attuali e reali: più sicurezza, meno sprechi della politica, e quindi meno tasse. Ma se qualcuno crede che il Pd possa legittimamente ricoprire quel ruolo da domani dovrà fare i conti con un nuovo Berlusconi, pronto a creare un partito potenzialmente capace di ricevere più consensi degli altri. Sicuramente non lo stesso

Cavaliere di 13 anni fa, che gridava «al lupo, al lupo, i comunisti!», ma quello che griderà «al lupo al lupo, i politici di professione!». Ma oggi il cavaliere ha un arma in più, mentre tutti credono che ne abbia qualcuna in meno. L'arma in più rispetto a 13 anni fa è che per questi tre lustri metà Italia, ieri un po' meno della metà, oggi un po' di più, seppur con sfumature diverse, è stata ed è convinta che «i comunisti» non erano e non sono un pericolo. Ma oggi, ben più di metà Italia pensa che non è ammissibile per un Paese civile non poter più uscire di casa per paura e che non si possono più sopportare tasse abbastanza alte di fronte ad una spesa della politica che non è giustificata considerando l'inefficienza di molti servizi pubblici. Così come non si sopporta più l'arroganza di certi uomini di potere che grazie all'appartenenza o la contiguità con il mondo politico, usano la cosa pubblica per interessi personali e generare clientele. Oggi come 13 anni fa se le risposte del mondo politico saranno indirizzate soltanto contro il cavaliere e non proveranno a colmare decisamente la reale distanza che in tanti anni di favoritismi, inefficienza e sprechi «la casta» ha prodotto.

Giovanni Sapienza

Il vecchio Silvio alla ricerca di una faccia nuova

Cara Unità, la nascita del nuovo partito di Berlusconi, a mio avviso concepita nella notte tra giovedì 15/11 e venerdì 16/11, ha causato almeno tre eventi chiari e confermato uno stato di fatto che riguarda il nostro paese. 1) Spostare l'attenzione di tutti da un evidente insuccesso perso-

nale a causa dell'approvazione della legge finanziaria in Senato il 15/11. 2) Creare divisioni nei partiti alleati per vendicarsi dei dinieghi e malumori nei suoi confronti da parte di Fini e Casini. 3) Avere la possibilità di discutere su riforme con la maggioranza con una faccia nuova, in quanto quella vecchia aveva rifiutato fino a giovedì 15/11 qualsiasi dialogo. Stato di fatto: gli italiani non si chiedono più il perché degli avvenimenti, se lo lasciano raccontare dalla televisione e li assorbono senza alcun filtro. Considerazioni finali: necessitiamo di una urgente, non più differibile crescita culturale e spero che per una volta la classe dirigente di centrosinistra inclusi gli intellettuali ed i grandi direttori di alcune testate a noi vicine non accentuino il gran polverone sollevato. È purtroppo già successo.

Mario Garofalo, Massa

Bravo Walter! Ha dettato l'agenda a Berlusconi

Cara Unità, io segnalo un fatto che secondo me non è stato sottolineato a sufficienza in queste ore. È la prima volta da mesi (se non da anni), che il centro-sinistra - qui nella persona di Walter Veltroni, bisogna dire - detta l'agenda politica al centro-destra, al Silvio in particolare, invece che subirla. Non solo, più in generale, con la costruzione del Pd, che ha costretto l'opposizione a ricantarsi, a schierarsi, anche a dividersi. Anche con le sue ultimissime mosse, il segretario del nuovo partito ha obbligato (è la prima volta!) Berlusconi ad accettare il dialogo sulle riforme. Non so voi, ma se non è un buon inizio questo...

Giuseppe Marmorata

Fisco, non facciamo di tutta l'erba un fascio

Cara Unità, sono da sempre un elettore della sinistra riformista e, sinceramente, pur condividendo in pieno lo spirito di dare un argine all'evasione fiscale, ritengo che tutti i media stiano facendo di ogni erba un fascio, diffondendo e amplificando l'idea secondo la quale tutti i liberi professionisti siano dei (grandi) evasori fiscali. Ciò è solo in parte vero e questo deve essere detto a chiare lettere. Esistono anche quei «liberi professionisti» frutto delle epurazioni aziendali, che emettono fatture mensili, ma che di fatto sono degli pseudo dipendenti, il cui reddito è praticamente fissato in partenza. Esistono anche dei «professionisti» che lottano contro la deregulation data dalle tariffe al ribasso che favoriscono le grandi strutture che forniscono servizi tramite ragazzini di primo pelo inesperti a prezzi irrisori, a scapito non solo della qualità, ma anche dell'immagine del professionista presso i clienti. Ma non solo. Oltre a tutto ciò vi è anche un aspetto di principio che deve essere messo bene in chiaro. Di fatto questo Fisco non ci lascia nemmeno liberi di decidere di guadagnare poco: infatti ci impone anche dei tetti minimi di reddito tramite degli «studi di settore» per cui anche l'abbassamento delle tariffe si ritorce contro di noi. Perché chi guadagna poco da libero professionista deve essere necessariamente un evasore? Perché deve essere lui a comprovare la sua buona fede e non già chi gli contesta il reato?

Paolo Caporello, Padova

Le parole di Manganelli e la tragedia di tutte le vittime

Cara Unità, le parole con cui il capo della polizia Manganelli ha ammesso l'evidenza, cioè il gesto ingiustificatamente omicida dell'agente di polizia, sono un'offesa a tutti i morti ammazzati, i feriti, i bastonati, i dileggiati da parte della polizia che - dai tempi degli anni di piombo in poi - non faceva parte di quella speciale categoria sociale che sono gli ultrà, i quali rappresentano uno dei totem della società di oggi - il calcio - e sono inoltre depositari di una violenza potenziale che fa troppa paura. Nessun gruppo politico di destra o di sinistra, nessun altro soggetto singolo o collettivo, nessun povero cristo in fuga ha mai ottenuto - da Roberto Franceschi a Federico Aldrovandi, passando per la repressione cilena di Genova - mai otterrà una simile incondizionata e autorevole assunzione di colpa. Mi spiace sinceramente per l'agente Spaccarotella, che non potrà beneficiare di scivolamenti, inciampamenti, accidentali cadute dell'arma, pietre volanti e altri corpi celesti deviatori di pallottole, prove ricostruite, sottratte, artefatte, provocazioni inventate e ogni altro espediente della fiera delle falsità e dei depistaggi di cui tanti suoi colleghi - sotto il vigile occhio di autorevoli padri politici che oggi, sobri e compunti, lasciano che «la giustizia faccia il suo corso» - hanno usufruito e usufruiranno in futuro.

Marco De Luca, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Il rosicone, il guitto e la Commedia

Rosiconi! A Roma li chiamano proprio così, rosiconi. Nel senso di «rosicare», rodersi, sì, rosicare d'invidia. È questa la mia spassionata opinione a proposito delle dichiarazioni dello scrittore laureato Vittorio Sermonti. Questi, il Laureato, pensando a Roberto Benigni divulgatore spassionato e forse perfino scanzonato e cazzaro del sommo poeta dall'imponente naso, ha infatti lamentato così: «per leggere Dante ci vuole uno scrittore e non un attore che per quanto intelligente e attrezzato professionalmente ha la tendenza a leggere un testo nel modo migliore possibile. Ma così facendo rischia di farsi sopraffare dalla sua bravura». Insomma, il Laureato dantista «ufficiale» ritiene che l'attore abbia violato l'oggetto della sua attenzione esclusiva, non a caso nel passaggio successivo rincara la dose, e siamo così ai limiti - ural! - della lesa maestà letteraria: «il suo modo di attualizzare Dante è divertente ma non si possono dire spiritosaggini e cose un po' ovvie per adescare il pubblico. Questo non è un buon servizio fatto al Poeta e nemmeno agli ascoltatori. Ho 78 anni e mi dispiace lasciare il campo a questo tipo di divulgazione allegra. Dante è duro e severo e ci vuole durezza e severità per capirlo. È un'operazione delicatissima, che non si può fare alla buona». Più rosicone di così, si muore. Nel senso che soltanto un uomo molto convinto di sé può pretendere una sorta di copyright spettacolare sull'opera di un poeta trapassato. Un poeta per il quale i diritti d'autore e soprattutto di divulgazione, ammesso e non concesso che Sermonti discenda in linea diretta dall'autore della *Divina Commedia*, sono scadutissimi da secoli, e chi se ne frega se Franco Zeffirelli gli corre appresso, sostenendo che «uno di Prato» non dovrebbe mai accostarsi a un genio fiorentino portandolo addirittura in prima serata televisiva. Centro contro periferia, contado contro capoluogo, o almeno così mi sembra di capire. Matuscole contro minuscole. In questa storia, sia detto da uno

che in passato, proprio su queste onoratissime pagine, non ha risparmiato critiche a certe banalità benigniane, l'attore, lo scanzonato, il cazzaro ne esce tuttavia come un colosso, come un benefattore, un benemerito della cultura, addirittura come l'Erede Legittimo Popolare di casa Alighieri, mentre l'altro, il Sermonti, nonostante la laurea su pergamena e la fabbrica di puzza sotto il naso, c'è poco da fare, nonostante l'immensa capacità filologica in suo possesso, risulta proprio, come già detto, un vero e grande esempio di rosicone. Laureatissimo, ma pur sempre rosicone. Nel senso che Dante è di chiunque abbia scelto di farlo proprio, metterlo in piazza. Sarà il pubblico a fare la selezione, a distinguere il grano dall'oglio, la pergamena dalla carta annonaia straccia, il quarto di nobiltà dal quartino di vino da bettola di Vergaio. Sermonti e i suoi in tribuna autorità, Benigni e quegli altri in curva sud. Punto. E qui, a chiudere definitivamente il caso a favore di Benigni e della libertà d'esibizione dantesca, giunge una tombale citazione. Come sempre, anche in questo caso, abbiamo dalla nostra parte Pier Paolo Pasolini. Nella sua veemenza ufficiale, da crociato laureato a guardia del sacro tesoretto letterario, l'inappuntabile Vittorio Sermonti ci rimanda ai cosiddetti «dentisti dantisti» che proprio Pasolini, pensando forse a questa o quell'altra accademia, mette alla berlina in una particolare scena di *Uccellini e uccellini*. Si tratta della stessa sequenza che mostra Totò e Ninetto Davoli smarriti nel salotto buono del loro padrone di casa, dove, con ampi e ridicoli gesti, si esibiscono alcuni poeti dalle tempie incoronate d'alloro. Sono facce d'accademia, facce di professionisti del sublime, sono facce sermontesche, facce da pernacchia sonora in nome della democrazia della parola e del gesto appunto poetici. Vai, Benigni, continua così. Falli roscicare tutti. In questo caso, più che in ogni altro, l'idea della proprietà privata è davvero un furto.

f.abbate@tiscali.it

FRANCO GIORDANO

S

ono affascinato, oserei dire professionalmente oltre che intellettualmente, dalla parola alternativa. E ho vissuto in un *milieu* di cultura mediterranea. Poche volte, dunque, ho potuto condividere la lettura di un libro che, a mio avviso, è così importante da risultare decisivo al fine di ricostruire i fondamenti di una cultura politica. E persino delle forme della convivenza democratica. *L'alternativa mediterranea*, a cura di Franco Cassano e Danilo Zolo, Milano, 2007, Feltrinelli, pp. 660, euro 40, è insieme saggio e antologia del pensiero di una civiltà bisognosa di rinnovamento. Questi sono infatti i tempi in cui un leader della destra europea, Gianfranco Fini, può impunemente e quasi naturalmente dire che «i rom non sono compatibili con le nostre società», immemore - almeno mi auguro - che gli zingari sono finiti assieme agli ebrei nelle camere a gas naziste. Tanto da far giustamente constatare a Predrag Matvejevic che noi abbiamo un debito irrisolto con il popolo rom e che il virus della demonizzazione dell'altro rispetto a sé può solo introdurre veleni nell'opera di ricostruzione di un cultura della convivenza. Torna quindi utile la definizione, riportata nell'introduzione di Danilo Zolo, in cui Gabriel Audisio descrive «una razza mediterranea impura, felicemente contaminata da un molteplice, secolare meticcio». Mentre Franco Cassano indaga nel suo saggio introduttivo una via alternativa tra gli erodiani e gli zeloti: un tempo Umberto Eco avrebbe detto né apocalittici né integrati. Io penso in effetti che la ricostruzione di una cultura politica di una soggettività di sinistra o è mediterranea o non è. E che per combattere l'etnocentrismo imperante e lo scontro di civiltà si debba dar forza e valore globale alle culture che si affacciano sulle due sponde del mare nostrum; contrastando le politiche securitarie, fondate sulla costruzione sistematica del nemico, che accompagnano il processo di valorizzazione del capitale. Proprio a tal riguardo Zolo, citando Fernand Braudel, rileva come le civiltà mediterranee siano sopravvissute all'atlantismo americano precisamente in virtù di una sorta di «pluriverso culturale», vale a dire una forma irriducibile di resistenza

al modello omologante. Persino la trasmissione della cultura cosiddetta «occidentale» è in effetti rimbalzata da una sponda all'altra del Mediterraneo. La stessa identità dell'Europa si gioca dunque in questa scommessa culturale. Qui si gioca infatti la partita tra il vecchio pensiero economico separatista e segregazionista e una nuova cultura: diversa, pluriverna appunto, in cui donne e uomini rimangono padroni del proprio tempo, del proprio spazio geografico e sociale, della propria esistenza. D'altronde, Europa era una dea della fenicia rapita da Zeus. Solo se riscopre le proprie radici mediterranee, e ne risolve i conflitti, l'Europa può avere una prospettiva e vantare un'autonomia dal modello americano per ritornare ad affermare una soggettività politica nel mondo. Anche l'ultima guerra irachena ha

La ricostruzione di una cultura politica di sinistra o è mediterranea o non è. E penso che per combattere lo scontro di civiltà si debba dar valore globale alle culture che si affacciano sulle due sponde del mare nostrum

finito col destabilizzare tutta l'area: rendendo più esplosive le contraddizioni all'interno di quel paese, inasprendo le tensioni in un Libano invaso dallo stato israeliano, portando il conflitto israelo-palestinese ai livelli più acuti mai conosciuti, favorendo l'affermazione di potenze aggressive e connotate di un fondamentalismo religioso senza eguali come sono l'Iran e la Siria attuali. Senza autonomia dagli atteggiamenti egemonici statunitensi l'Europa non potrà avere voce in capitolo su questi focolai e rischierà di importare rapidamente un drammatico scontro di civiltà. Ecco dunque che la dimensione pacifista può proporsi come la chiave interpretativa nelle relazioni politiche tra due sponde interne al Mediterraneo, che decidano di non competere ma di cooperare sul terreno economico. Perché un'alternativa economica è decisiva per prosciugare le sacche di povertà ed equilibrare le profonde disparità sociali. Ma questa alternativa non può inseguire modelli perequativi e imitativi: l'ambizione dei popoli che si affacciano sulla sponda meridionale non può essere quella di inseguire il fallimento dei modelli di sviluppo del continente settentrionale. Qui si può giocare una partita che riguar-

da una modifica degli stili di vita, la riduzione dei consumi, l'investimento su produzioni non energivore e su energie alternative. Qui si può giocare la partita della sottrazione al mercato di beni comuni indivisibili. Qui il tema della valorizzazione ambientale può rappresentare non una forma di bricolage marginale, ma la chiave di volta di una alternativa economica. D'altronde il Mediterraneo, coi suoi 46 mila chilometri di coste, 5 mila isole, 23 stati, 500 milioni di donne e uomini, vede affacciarsi sulle proprie rive il 50 per cento di costiera cementificata, 600 città, 700 porti turistici, 286 porti commerciali, 13 impianti di produzione di gas, 55 raffinerie, 180 centrali termoelettriche, mentre 300 petroliere al giorno ne solcano le acque. Eppure la «fabbrica della paura» si alimenta dei pochi barconi di disperati che affrontano un drammatico viaggio



ricchi e poveri, alimentata dal fondamentalismo del mercato, apparsa che il difensore dei poveri sia il fondamentalismo religioso. Le attuali forme di globalizzazione sono dunque parte del problema, non la soluzione. E allora Cassano propone tre ipotesi di lavoro per superare quel «differenziale di potere». Primo: il riconoscimento culturale dell'altro. Secondo: la rimozione delle asimmetrie. Terzo: una nuova sintesi tra terra e mare, ovvero tra la sicurezza antica dell'identità e la libertà individuale dei singoli. Cassano propone insomma un procedimento dialettico di definizione di una nuova cultura politica teso a costruire figure inedite. Ed è questa la sfida che sento più forte per una nuova soggettività di sinistra. Come scrive Pietro Barcellona nel suo *Critica della ragion laica* (Roma, Città aperta, 2006), «la cultura mediterranea è una cultura della contraddizione, del conflitto, dove i diversi elementi, però, arrivano a coesistere in una sorta di gestione produttiva del conflitto. Che ci fa vedere la tragedia greca? Un pensiero non lineare, che si muove con le stesse fluttuazioni manifestate dall'inconscio. Essere contemporaneamente più cose: essere figlio e al tempo stesso essere padre. La logica scientifica ci impone che A non può essere B e B non può essere A. Qui invece siamo di fronte a una logica assolutamente paradossale propria delle associazioni che si fanno in psicanalisi: A e B sono C». Una nuova cultura a sinistra in grado di produrre «figure inedite» passa per la ricostruzione del legame tra uguaglianza e libertà. E prima ancora del rapporto dialettico tra uguaglianza e differenza, a cominciare dalla differenza di genere. A questo

proposito sono brillanti quanto illuminanti le parole della femminista Fatema Memissi, la quale critica apertamente la cultura dell'harem e le forme di misoginia presenti nella cultura islamica, ma non per questo ritiene che la cultura occidentale sia il modello da perseguire, tanto da contestare di quella cultura ciò che chiama «la tirannia della taglia 42», tutta interna alla logica di mercato e che disvela il dominio dello sguardo concupiscente del maschio sulla donna. Ma lo stesso concetto di libertà, come quello di uguaglianza, ha bisogno di una rifondazione a fronte di un capitalismo totalizzante che fa della precarietà lavorativa e esistenziale l'elemento dominante, che riduce la dimensione del tempo a un istante freddo, separandolo dallo scorrere dialettico tra passato e futuro. Al che la parola libertà può assumere il significato di liberazione da tutte le forme di asservimento psicofisico, nel lavoro come nella vita. E dallo spazio mediterraneo può proporsi un'idea di comunità aperta, non contrappositiva, in cui si ricostruisce un legame sociale. Uno spazio in cui disegnare una geografia delle felicità possibili, come dice Jean Claude Izzo: «Il mio Mediterraneo non è quello delle cartoline - scrive Izzo in *Aglio, menta e basilico*, Roma, edizioni e/o, 2006 - La felicità non ti viene mai regalata, te la devi inventare. I viaggiatori non possono avere tutti gli stessi gusti. C'è chi viaggia per vedere, chi per godere e chi per entrambi. Ma basta aver preso almeno una volta un pullman per raggiungere un'oasi lontana, nelle sabbie, e sai che qui nel mediterraneo ti verrà sempre dato tutto, a condizione di volerlo e di prendersi lo sguardo e le mani».